



VANNA DE ANGELIS

LA BAMBINA
DEL BOSCO
DEGLI ELFI



PIEMME





Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)



I

Lo ascoltavo seduta sullo sgabello del pianoforte a gran coda. I piedi non mi arrivavano a terra. Lui si ergeva davanti a me. Immenso. Ci mancava poco che sfondasse il soffitto della sala al primo piano in quella specie di castello che ci faceva da casa. Era orco o re degli elfi. Con lui avrei potuto incontrare la luna dei boschi. O essere divorata.

Girava la schiena a un paesaggio di Turner sulla parete in fondo. In mano stringeva la pipa. Le tre vetrate sul parco autunnale e le montagne gli si aprivano da un lato, dall'altro tre porte in noce sormontate da antiche maschere in terracotta, tigri e leoni. Ne bastò una sola – e avanzò ancora un bel mucchio di soldi – per pagare la clinica di Davos dove un figlio, l'unico suo illegittimo, si sarebbe trasformato in statua d'angelo con un berretto di neve sghembo in testa. Questa del figlio gli accadde però quando le cose gli erano già andate male da un pezzo, dando linfa velenosa alla catastrofe che lui definì la sua Waterloo.

Per il momento stava trionfando. Da Austerlitz a Jena passava di vittoria in vittoria. Tutto gli andava liscio. Era l'epoca in cui teneva la testa alta e la schiena dritta. Nessuno davanti, qualcuno – pochi – ai lati, tutti gli altri dietro. Diceva così, lui. Sotto il suo sguardo ero niente di più di un bruscolo nell'universo da lui creato.

Lo ascoltavo tenendo d'occhio i baffi rossicci che vibra-

vano a ogni sua parola. «Il successo» mi stava dicendo «è vizio da arrampicatori sociali. Non che ci sia qualcosa di vergognoso nel puntare in alto ma la vergogna del *grimpeur* è di vergognarsi di quello che tenta di lasciarsi alle spalle.» Sul successo aveva le sue idee. «Il successo lasciamolo ai miserabili. Noi, e ripeto noi, siamo qui per la gloria.» Aveva le sue idee anche sulla gloria.

Quando crollò, non dissero la gloria lo ha piantato in asso. Dissero il successo gli ha girato le spalle. Comunque, quando tutti lo dettero per spacciato, fu l'esercizio dello spirito, non certo il caso, a invertire la rotta della sua vita portandolo dalla polvere agli astri. Le anime zoppicanti non sono adatte all'esercizio dello spirito: la mia non zoppica, ghignava lui, al massimo inciampa. In effetti inciampò e scivolò tra le fessure del pavimento, nel monolocale in cui si sarebbe ridotto. Fu l'ultima impresa andata a rotoli. Fu la bottiglia. Il suicidio dell'amante. La follia della moglie. La miseria. I figli che lo fuggivano, non io.

Nel suo andare a gambe all'aria c'è qualcosa di osceno, dicevano. Non che lui avesse mai esibito lo splendore che l'accompagnò fin oltre la metà della sua vita. È proprio la sua aristocratica noncuranza per la ricchezza, dicevano, a rendere oscena la caduta. Distoglievano lo sguardo, più per indignazione che per imbarazzo. Loro, ricchi dal primo all'ultimo, si sentivano traditi da lui, dimostrazione vivente che ogni patrimonio, sia pure solido, cela una falla in cui la catastrofe può infilare il grugno. Uno scossone e ti manda a picco.

A un certo punto della sua vita, tutto ciò che era stato rischiò di schiacciarlo per sempre. Le sue collere. Le sue fiabe. Le sue sbronze. Il danaro che aveva prodotto a fiumi. Sterco del demonio, lo chiamava. Gli svanì dai conti in banca come illusorio dono infernale. La sua smisurata biblioteca e la sua cultura smisurata. La sua abilità di pianista. E di pittore. Il suo lisciarsi i baffi con quelle eleganti dita. Ma aveva un pugno capace di abbattere un toro. Le

sue sigarette dimenticate accese sul bordo di un tavolo del Settecento. La sua predilezione per il primogenito che lo disprezzava segretamente per averlo sorpreso nella stanza del guardaroba mentre calava le mutande alla nostra cuoca. Il suo coraggio quando organizzò sotto il naso dei nazisti la fuga di inglesi e di ebrei accompagnandoli fino al confine. La sua collezione di soldatini di piombo. Le sue amanti, nessuna amata a parte Gersemy, francese con parrucca miliardaria di fili d'argento tagliati alla garçonne. La sua ammirazione per Napoleone. Napoleone, suo dio e suo demone. E, non ultima, la sua onestà.

Lo incantavano le lentiggini. Io le avevo.

Detestava sua madre, donna di stazza memorabile, trasgressiva, sarcastica, capace di chiudere il becco solo davanti al confessore. Uomo casto, tuonava minacciosa per fare intendere a noi bambine che tutti gli altri erano maiali. I nipoti maschi erano esclusi dai suoi inviti nell'hotel dove si installava ogni primavera con i suoi due chow-chow. La chiamavamo la nonna grassa per distinguerla dalla materna. Cacciava la nostra governante dalla saletta riservata e a noi bambine raccontava durante il pranzo che lui era nato di sei chili ma giù in basso alla nascita sembrava avesse vent'anni. Su quelle parole – giù in basso – abbiamo rimuginato a lungo, disorientate. Si pensava ai piedi che lui, il nostro babbo, nonostante l'altezza aveva piccoli, eleganti e sottili. Il senso della frase ci fu chiaro solo nell'ultimo anno delle medie, quando un compagno, inconsapevole portatore di una verità, durante la ricreazione ci adescò con un «guardate che cos'ho giù in basso» dopo essersi slacciato i pantaloni. Nessun fratello ci aveva mai rivelato un così stupefacente aggeggio, né avrebbe potuto farlo per rigida divisione, in casa, dei maschi dalle femmine, loro al piano sopra il nostro e tutti noi figli sorvegliati da governanti ligie alle istruzioni ricevute. Non osammo più rimuginare sulle parole della nonna grassa.

«Il successo, hai capito?» il babbo si chinava verso di me

stringendo la pipa per impedirle di scappare. Mi aveva raccontato che lui fumava una pipa magica. Di notte la pipa se ne andava in giro per casa, poi usciva dalla finestra per tornare piena di tabacco. «Hai capito?» e agitò la pipa a mezz'aria. Ritrassi i piedi sotto lo sgabello. Urtai con il gomito la tastiera del pianoforte, ne esplose un *la* che ondeggiò a lungo nella sala. A quella nota lui si raddrizzò con piglio così solenne che gli vidi in testa la fulgente corona che Napoleone imperatore sfoggiava sulla copertina di una ennesima biografia. La visione mi riempì di inquietudine.

Posò la pipa sul pianoforte. Afferrò le mie due treccine, una per parte, sollevandole tese verso il soffitto e mi sentivo simile a un grillo nelle sue mani. «Differenza tra successo e gloria?» interrogò brusco. Tacevo per paura di sbagliare. Strattonò le treccine. «Allora?» Non mi avrebbe lasciata andare se non avessi risposto. Cercai di ricordare ogni sua parola. E infine: «Successo ai miserabili e noi la gloria» bisbigliai. Le treccine ricaddero ai lati delle orecchie. Ero salva.

«Adesso mi dici che cos'hai.» Mi spinse da parte, sedette sul lungo sgabello vicino a me, ma rivolto verso la tastiera. «Qualcosa non va, vero?»

Le venature contorte e bluastre del pavimento di marmo sotto i miei occhi divennero un mare battuto dagli uragani. Fossi scivolata dallo sgabello sarei affogata. Mi strinsi a lui. «È che la maestra...» cominciai sottovoce.

«La maestra?»

«Dice che Napoleone era basso. Molto basso. Un nano, quasi.»

«Anche Mozart. Spesso i geni lo sono» sbottò lui seccato. «Poi?»

«Poi dice che Napoleone lo hanno messo in prigione su un'isola minuscola. E che si è ammalato e che è morto» ero alle lacrime: non mi aveva forse raccontato mille volte che il fantasma di Napoleone gli appariva ogni anno nel giorno del suo compleanno, una mano sullo stomaco ma infilata

nella giubba, e che gli diceva «sei come me»? Il babbo era nato il cinque maggio. Il cinque maggio era morto Napoleone. Non era angosciante, questo? Non prediceva una misteriosa comunione di destini?

«Che cosa dice ancora la tua maestra?»

«Poi dice che non aveva una gloria vera» ingoiai le lacrime. «Ha detto proprio così.»

«Dirai alla tua esimia maestra che chi la gloria ce l'ha, ce l'ha al fianco. Sempre. Certe volte si rende visibile a tutti. Molte volte non la vede nessuno ma questo non ha proprio importanza. Chiaro?»

Mi sembrò prudente non chiedergli se la gloria fosse un essere umano o un animale. Era comunque qualcosa che può rendersi invisibile. Lui l'aveva al fianco. Lo sapevo anche se non la vedevo.

«Ora ripeti la sonatina» ordinò. «Ricorda che Mozart non suonava per il successo. Suonava e basta.» Mi sollevò sotto le ascelle e mi voltò verso la tastiera. «Forza.» Agguantò la pipa e la infilò tra i denti.

Adesso era lui ad ascoltare. Ogni nota sarebbe entrata nelle sue sensibili orecchie, le giuste da una parte, le sbagliate dall'altra, come diceva lui. Le giuste a sinistra, le sbagliate a destra.

Quando suonai l'ultima nota il sudore mi appiccicava il vestito alla schiena. Alzai lo sguardo e incontrai il suo. Mi osservò in silenzio.

«Quante a destra?» indagò infine.

«Molte...»

«Troppe», e mi spinse in là, fin sul bordo dello sgabello. Mi ci aggrappai per evitare di cadere in mare. «Non sei certo Mozart», sorrise. Posò le dita sulla tastiera. Iniziò. Durò a lungo. L'*Appassionata* di Beethoven. Vedo il suo profilo stagliarsi contro le vetrate della sala, i baffi che vibrano a tempo, le sue occhiate al vaso di rose bianche che si sfogliano sul pianoforte.

Lo guardavo e ascoltavo. Tutte note che mi entravano a

sinistra. A destra neppure una. Lo ascoltavo e mi accorgevo che lui se ne stava andando lontanissimo. Mi chiedevo come può qualcuno essermi vicino e stare fermo accanto a me e nello stesso tempo andarsene così lontano. Stava suonando, lo vedevo, ma lui non c'era più, sentivo che non c'era più, non avrei potuto parlargli. C'era solo il suo involucro. Questa del corpo-involucro me l'aveva insegnata la nonna. Non quella grassa, ovviamente. Lui dunque, mentre suonava il pianoforte, riusciva a scivolar fuori dal suo involucro e ad andarsene chissà dove, ecco come stavano le cose. Il grave è che non mi portava con sé.

Ascoltavo e lo osservavo e l'assenza a cui stavo assistendo mi disorientava del tutto. Potevo solo stare immobile in attesa di un ritorno, cercando di carpire il segreto di quel suo esserci e non esserci. Faceva parte delle sue innumerevoli magie.

Di questa faccenda dell'esserci e del non esserci mi accorsi qualche anno dopo il mio primo Grande Spavento a cui seguì una congrua schiera di altri Grandi Spaventi. Ma quello, il primo, mi prese per la collottola e mi scaraventò nella vita. Fu l'inizio della consapevolezza.

Era un sentiero che saliva, d'estate, tra cespugli di mirtilli. Bacche nere che macchiavano le dita ma quel giorno le vedevo dall'alto, lontanissime, il babbo mi teneva in braccio. Eravamo un tutt'uno io e lui, anche in quel mattino. Io ero lui e lui era me, non c'erano tra di noi, a separarci, confini trincee fortificazioni mura merlate. Eravamo sicuramente un tutt'uno. Nessun distacco, solitudine, abbandono, paura. Lui era il mondo che mi racchiudeva, nido di protezione assoluta, dita tra i capelli per farmi addormentare sul suo petto, cantilene sottovoce, favole tra cui risplendeva quella del re degli elfi.

Quel giorno era il re degli elfi che andavamo, uniti, a sorprendere, come già in altri giorni in cui uscivamo, io in braccio al babbo, dal portone di casa che si apriva sul parco, nella luce del primo mattino e verso le ultime stelle accucciate sul bordo delle montagne. Ci lasciavamo alle spal-

le la faccia raggelata di mia madre. Non tollerava che i figli venissero strappati dal sonno per essere trascinati fin dove finivano i boschi. Questioni infinite, tra lei e il babbo, voci concitate dal corridoio mentre la governante mi vestiva alla svelta perché al babbo non piaceva aspettare. Questa dei litigi sulla testa dei figli era battaglia conclusa ogni volta con la sconfitta di mia madre, non difendeva noi, lei, ma un ordine che definiva le nostre vite con una griglia che avrebbe dovuto essere inamovibile. Non per il babbo. Scardinava con un gran gesto fili spinati e cartelli di divieto e se ne usciva portandosi via uno dei figli attraverso il parco, oltre il cancello dalle punte acuminata, oltre il frutteto e le vigne, sempre più lontano, sempre più verso l'alto, fin dopo i pascoli e dopo i boschi, per tornare di sera. Ero io in genere la predestinata a seguirlo, l'unica a non piantare lagne e muso lungo per quell'obbligo alla salita verso le vette. «*Ad astra per aspera*», come diceva il babbo. I miei fratelli avrebbero per anni ripetuto quelle parole con derisoria enfasi.

Si diceva di quelle bacche, nere di sugo indelebile, dei cespugli di mirtilli. Io me ne stavo al sicuro in braccio al babbo ma li vedevo galoppare, i cespugli, lungo il sentiero che saliva, scuotevano nel vento i loro gropponi verde scuro armati di bacche. Li vedevo galoppare pronti a sbarrare il passo a chiunque. Davanti al babbo si affrettavano a scostarsi, gli aprivano la strada, si inchinavano al suo passaggio con gran fruscio di foglie e rami. Passavamo oltre, noi due, e subito mi affacciavo da quella spalla a cui ero solidamente appoggiata per vedere i cespugli allontanarsi sul sentiero, ormai innocui e rabbiosi nel vento. Il babbo continuava a salire con il suo passo sicuro, sempre uguale. Dalla sua spalla guardavo la meraviglia del mondo da cui ci stavamo allontanando, si rimpicciolivano sotto di noi le mucche ancorate come bianche nuvole lungo il pendio dei pascoli, si allontanava il suono dei campanacci e laggiù oltre i pascoli i tetti delle poche case si acquattavano per na-

scondersi nella macchia di alberi ormai lontanissimi. Là in fondo, al centro dell'immensa conca, il lago di Garda si restringeva sempre di più per diventare un unico occhio di cobalto, aperto al cielo.

Era una delle magie del babbo, questa di far rimpicciolire ogni cosa mentre saliva verso i boschi, ogni suo passo trasformava il mondo dietro di noi in mondo di gnomi, mondo lillipuziano e infine un nulla inghiottito dall'ombra del bosco. Esistevamo solo noi due uniti, adesso, e il bosco scosso dai venti estivi come una vela.

Il primo Grande Spavento della mia vita mi piombò dunque addosso all'improvviso, in quel giorno e in quel bosco. Si annunciò con un lampo di inquietudine, qualcosa era in attesa del mio arrivo, tra un tronco e l'altro. Mi sbirciava da dietro i massi impellicciati di muschio che sotto i miei occhi obbligavano il sentiero a snodarsi come un serpente. Qualcosa mi teneva d'occhio saltando da una macchia d'ombra a una di sole sul suolo ricoperto di aghi di pino. Pendeva tra i rami dei larici che mi sfioravano la testa. Gonfiava il silenzio fino a farlo esplodere in mille rivoli sonori, canti di uccelli e sciabordare del vento nell'erba delle radure. Si appiattiva sotto ciclamini e genziane, si mimetizzava nelle file delle formiche in marcia, si infilava nell'odore di resina e di licheni e di funghi. Pronto a saltarmi addosso.

Iniziai ad avere paura. Qualcosa stava per accadere. Ma dove, dove si nascondeva quel qualcosa?

«Hai deciso di strozzarmi? Di farmi morire stecchito con la lingua di fuori? Togli quelle braccine d'acciaio dal mio collo e quelle unghie.» Il babbo si era fermato e con gesti bruschi si liberava di me. Mi depose a terra. «Che cosa ti ha preso all'improvviso? Mi hai strangolato.» Lasciava spiovere uno sguardo incupito e si strofinava il collo. «Non sei una bambina, tu. Sei un cappio.» Il senso di quella parola mi sarebbe stato chiaro anni dopo.

«Un cappio, capito?» Bastò il tono della voce.

In quel momento il qualcosa in agguato tra formiche e odori del bosco uscì allo scoperto, mi balzò addosso, mi trascinò fuori dai giardini dell'Eden in cui il babbo e io eravamo stati una cosa sola, mi buttò oltre i cancelli e ancora più lontano giù giù negli abissi del distacco, della separazione, dell'abbandono. Precipitai in me stessa. Per la prima volta mi percepii. Percepii la mia realtà di creatura disgiunta, non unita più a nessun altro, definita dai contorni del proprio corpo, dalla propria pelle. Consegnata alla propria solitudine.

Ne fui terrorizzata.

Ero io e io sola qui a testa bassa sul sentiero e quei piedi posati tra formiche e aghi di pino erano miei e solo miei. Il respiro affannato che sentivo era il mio, mio e solo mio il cuore che batteva in gola, mie le lacrime giù per le guance, mia la consapevolezza di essere stata esiliata nel deserto della separazione.

«Non ti ho portata abbastanza in braccio? Credi di non pesare? Credi che non sia una fatica risalire questo sentiero con te addosso? Si può sapere che cos'hai da piangere adesso? Non sei contenta di venire con me? Neanche tu? Possibile che con tanti figli non ce ne sia uno, dico uno, contento di farmi compagnia in montagna? O mi hai preso per il tuo mulo personale? Basta metterti a terra un attimo e ti metti a frignare? Quando imparerai a camminare da sola come fanno tutti? Eh?»

I suoi piedi erano poco lontano dai miei eppure irraggiungibili, ognuna delle sue parole cadeva sulla mia testa confermandomi l'evento: non eravamo più un tutt'uno lui e io. L'incantesimo era spezzato.

«Ora marsch! Cammina davanti a me. Muoviti. Non stremo qui in eterno.»

Mi rigirò, mi spinse verso il serpente del sentiero e gli artigli dei rami, cespugli in tumulto pronti ad avventarsi, chiazze di sole che aprivano al suolo occhi infuocati. I massi neri di muschio rotolavano verso di me per schiacciarmi,

il babbo era scomparso. La sua voce chissà da dove era la spada dell'arcangelo che confermava la cacciata dal paradiso.

Mi voltai singhiozzando così sicura di essere ormai sola, che quando tra le lacrime lo vidi a pochi passi da me, pian-si ancora più forte: non avessi capito fino in fondo che l'età dell'oro era finita, vedere avvicinarsi il babbo chiuso come me nella solitudine del suo corpo era la riprova che lui e io eravamo stati divisi. Il mio pianto lo fece imbestialire del tutto. Mi strappò via da terra, mi buttò su una spalla, si incamminò e imprecava contro mia madre e le governanti capaci di allevare solo bambini inetti.

I momenti che seguirono furono ancora più dolorosi. Ero in braccio a lui ma non più unita. Ero io che annusavo l'aroma della sua acqua di colonia, io che vedevo l'azzurro colletto della sua camicia, i baffi rossicci vibranti, io che sentivo il suo borbottare mentre continuava a risalire il sentiero, io che avevo sotto i polpastrelli la morbida lana del suo maglione. Mi aggrappavo alla sua spalla nella ricerca di quella impareggiabile certezza che mi era stata tanto familiare. Lui e io una cosa sola. Lui e io racchiusi nello stesso guscio di noce. Uniti. Lo abbracciavo al collo, appoggiavo la guancia alla sua, tutto sembrava uguale a prima eppure niente era più come prima. Quella certezza era perduta.

«Se non la smetti di piangere ti lascio qui e me ne vado.»
La minaccia mi raggelò.

Portò la mia solitudine con sé, sempre più in alto, fino alla radura che concludeva il bosco. Attraversò i prati tracciando nell'onda compatta dell'erba una lunga striscia scura come una ferita di trifoglio calpestato e steli spezzati di botton d'oro.

Alla sommità della salita raggiunse l'ombra degli ontani, che segnano il confine con il regno degli elfi.

II

Il babbo non me ne vorrà se per questa faccenda del trifoglio calpestato e degli steli spezzati, la nonna ebbe per me maggiore e ben diverso peso. Parlo della nonna magra, naturalmente. Fermava con due dita le pagine del libro che teneva sulle ginocchia, perché la brezza non le scompigliasse e leggeva a voce alta seduta al centro dell'ultima panchina sulla *promenade* lungo il lago.

L'avvolgeva un'aura nordica che aveva portato con sé da freddi paesi lontani, il Nord era il suo orgoglio e il suo trono, l'investitura al vertice di una gerarchia che relegava in basso, molto in basso, il caotico mondo italiano con le grasse pance intorno a tavolate di cibi fritti grondanti unto, sughi affogati nell'olio, carni sommerse dal condimento, vociare assordante, risatone, donne scollacciate, bambini che alla sera non vengono mai spediti a letto, fiumi di vino, cartacce per terra, sfregi alla natura, monumenti e opere d'arte lasciati andare al diavolo, ma soprattutto quell'agitar di mani, quel mettertele addosso in continuazione. Non esisteva forse un'inalicabile zona di rispetto a cui ognuno di noi ha diritto, almeno un metro di distanza tra me e gli altri, meglio se due o tre?

Era un libro di poesie, quello che stava leggendo a voce alta, Walther von der Vogelweide, il suo prediletto insieme a Tagore e a Goethe, ma in quelle mattine estive predilige-

va il primo. La ascoltavo sulla panchina, accanto a lei, non troppo vicino. La nonna si rivolgeva a mia sorella che le sedeva di fronte sulla seggiolina pieghevole. La seggiolina pieghevole in tela a strisce bianche e blu era di suo dominio anche se apparteneva alla nonna. Era lei, mia sorella maggiore, ad agguantarla quando uscivamo tutte e tre.

«Falla portare a me. Solo per oggi.»

«A te?» mia sorella scuoteva la testa con un sorriso teso, troppo simile a quello di nostra madre. «Figurati!» Marcia-va impettita reggendo la seggiolina pieghevole, pronta a sistemarla nell'esatto punto indicato dalla nonna. Questo in caso non ci fossero panchine all'ombra. Se no ci si sedeva lei, sulla seggiolina, di fronte alla nonna, così vicino da sfiorarla con le ginocchia e la nonna a lei non buttava lì un *zurück*, per farla scostare.

Con i nonni materni e con le governanti si parlava solo tedesco.

Leggeva dunque a voce alta i versi del *Minnesänger* nella lingua della mia infanzia, così musicale quando parlata dalla nonna, così irritante quando erano le governanti a maneggiarla come una frusta.

«*Ich kam gegangen auf der Aue*», e dopo questo primo verso taceva, al di sopra degli occhialini guardava mia sorella e con un cenno d'intesa entrambe giravano la testa verso il lago. Oltre la riva opposta, sulle colline foderate di verde, seguivano con lo sguardo i due innamorati di cui raccontava la poesia. Soltanto tempo dopo sarei riuscita anch'io a scorgere la donna in attesa e l'uomo che risaliva il pendio per quell'appuntamento su un letto di trifoglio.

Riprendeva a leggere e quando giungeva a quel «*gebrockene Blumen, Graß und Klee*», queste parole risanavano il ricordo della striscia, scura come una ferita, inferita nei prati dagli scarponi del babbo in quel giorno indimenticabile di cui dicevo poco sopra. Fiori spezzati, erba e trifoglio, così come li recitava la nonna, alludevano a un mistero in cui intuivo la possibilità di un ricongiun-

gimento. Non più solitudine? Non più devastazione? Era questo?

«Ancora una volta, leggimela ancora per favore.» Mi giravo verso la nonna tenendo le mani ben raccolte in grembo, sull'abitino rosa. «Leggimi quando parla del trifoglio.»

Che la nonna la sapesse lunga sui letti di trifoglio ce lo aveva assicurato, anni dopo, una zia acquisita detestata da mia madre, gran pettegola, diceva, e non aveva torto. La zia infilava di nascosto il suo vibratile naso negli armadi di famiglia, a caccia di scheletri. Caccia fruttuosa. Storiacce, ci diceva la zia leccandosi i baffi, storiacce che noi ragazze, mia sorella e io, avevamo secondo lei il diritto di sapere.

«Visto che non vi dice niente nessuno...» sorrideva ambigua mettendoci davanti una fetta di torta, pur sapendo che la nonna aveva iniziato a vietarci i dolci, guai a ingrassare quando si è adolescenti, poi la ciccia ti rimane addosso per tutta la vita. Indifferente al divieto, la zia sbatteva sulla torta un cucchiaino di panna montata e dava la stura a una storiaccia. Una delle prime riguardava la suocera, cioè la nonna magra. Non le era parso vero di confidarcela, la zia lavorava sott'acqua, tutta sorrisi davanti alla madre del marito non vedeva l'ora di scaltarla dai nostri cuori per installarsi al suo posto. Smaniava, la zia, per essere accolta dalla nostra famiglia al completo, non era impresa facile sgretolare il gelo con cui le si rivolgevano mia madre e la nonna. Solo il nonno, sensibile sia pur meno del babbo a lunghe ciglia e a seni straboccanti, le dedicava un'ironica attenzione. Lei si vendicava, la sua vendetta erano le storiacce.

Mi era difficile immaginare la nonna a vent'anni aprire cauta la finestra al primo piano della sua stanza per sporgersi e valutare l'altezza dal suolo. Orecchie attente al silenzio notturno della casa che suo padre, il nostro bisnonno, si era fatto costruire, su al Nord, con una piccola parte della fortuna accumulata commerciando in legname. Di lui sapevamo solo il pessimo carattere e la smodata avarizia,

un'avarizia da vecchio che ripone nel danaro ogni sicurezza; questo, solo questo ci aveva raccontato la nonna, oltre all'entusiasmo del bisnonno quando era scoppiata la guerra, si parla della Prima guerra mondiale. Non una parola, lei, su quella fuga notturna. Nella sua fotografia da ragazza inalbera una complicata pettinatura, un complicato abito e soprattutto un piglio altero, nonostante nasetto all'insù e labbra sensuali. Difficile immaginarla mentre butta nel giardino mantello e borsa da viaggio, mentre scavalca il davanzale per calarsi aggrappandosi ai providenziali ghirigori con cui suo padre aveva voluto far ornare le mura della casa, giusto fino al primo piano. Nessuna carrozza l'attendeva. Da sola, avvolta nel mantello, nel buio della città infila decisa una strada dopo l'altra.

«Non è indecente?» la zia sedeva davanti a noi così strabiliate dal racconto da dimenticare torta e panna. «Non è indecente scappar di casa così? Spezzare il cuore dei suoi poveri genitori? Le avevano dato tutto, un'educazione raffinata, bei vestiti, lusso, viaggi all'estero per imparare non so quante lingue, gioielli, tutto,» snocciolava con voce stridente l'elenco dei privilegi, gonfia di invidia «e lei come li ripaga? Scappa di casa perché ha perso la testa per un poveraccio.»

«Un poveraccio?» mia sorella allontana con gesto fermo il piatto con torta e panna intatte. «E il nonno?»

«Quel tipo era proprio il nonno.»

«Il nonno non è un poveraccio.» Mia sorella rialza il mento. Adesso sembra la nonna.

«Ah, se lo era poveraccio! Lo era eccome. Per questo il vostro bisnonno non ne voleva sapere. Trafficcava in cianfrusaglie. Lei lo aveva conosciuto in un cabaret» la zia aveva un certo modo di ripiegare le labbra con disprezzo che mi ricordava la regina cattiva di Biancaneve.

«Il nonno è molto ricco» mia sorella allontana anche il mio piatto. «E poi non so che cosa sia un cabaret.»

«Non mangiate la torta? L'ho fatta apposta per voi due.»

Fragole e mirtili. Più buona di quelle che vi fa la vostra nonnina.» La zia ci mette di nuovo i piatti sotto il naso. «Guardate che vostro nonno ha fatto i soldi dopo. Con le porcellane pregiate, questo lo sapete anche voi. Vostra nonna andava di nascosto in un cabaret e lì l'ha conosciuto, quando lui era proprio in braghe di tela.» Questa era un'espressione tipica della zia, "braghe di tela", mia madre stringeva le labbra quando la sentiva, come quando si sente il gesso stridere sulla lavagna. Ci aveva vietato di ripeterla.

«Già, e voi, bambine mie, non sapete che cosa sia un cabaret. Non sognatevi di chiederlo a vostro padre,» e sogghignava «ve lo sconsiglio.» Ammiccava, strizzava un occhio, era sottointeso che quello che ci raccontava, le storiacce, rimanesse un segreto che ci legava a lei. Una complicità in barba a tutta la famiglia.

«Quella notte, quando è scappata di casa, non è andata al cabaret, lei, l'ha raggiunto in albergo, pensate. In un albergo. In albergo da un uomo, eh? Poi lo aveva seguito fuori città, lui stava in una stamberga isolata, sapete, boschi, prati, tutto molto romantico, in realtà molto squallido.»

Letto di trifoglio. Fiori spezzati. Ascoltavo quella storia e provavo un'emozione esultante. Ancora molto vaga, molto vaga e confusa, ma esultante.

«Però il nonno è diventato ben ricco, lo sai benissimo anche tu» mia sorella respinse di nuovo il piatto con la torta. Più adulta e sagace di me, stava imparando con ottimi punteggi l'arte dell'allusione. La zia aveva o no sposato l'unico figlio maschio del nonno, fratello di nostra madre e quindi erede di una ragguardevole fortuna?

«Ma sai quante lezioni di lingue ha dato la vostra povera nonna prima di tornare a vivere nel lusso? Pare che si sia mangiata le mani per quella fuga sconsiderata. Chissà che cosa avrebbe dato per tornare dai genitori. In più qualche anno dopo lui ha cominciato a tradirla e non solo questo.»

Mia sorella finse di non sentire quelle ultime parole: «Ho visto delle fotografie con il nonno e la nonna e i bisnonni, tutti insieme, sembravano tutti molto contenti».

«Ma sì, ma sì, dopo che lui è diventato ricco però... chi non apre le braccia a un genero ricco?»

«Nostro padre è simpatico alla nonna. Anche al nonno. Gli vogliono bene e non c'entra con il fatto che sia ricco.»

«Queste povere torte,» fu la risposta della zia «diventerete magre magre, non sono belle le ragazzine troppo magre.»

La bacciammo su una guancia, poi sull'altra, e ce ne andammo. Abitava con lo zio al secondo piano della casa dei nonni, ma quel giorno ce la filammo senza passare a salutarli.

«La zia è una cretina» mia sorella affrettava il passo, guai ad arrivare in ritardo alla lezione di pianoforte. «Come può pensare che adesso la nonna per noi non conterà più niente? Ha fatto bene a scappare di casa, lo farei anch'io se mi capitasse una cosa simile.»

«Ma quella storia del nonno che ha tradito la nonna?» questa mi sembrava terribile. Ci sono cose che si fanno e cose che *non* si fanno, lo avevo imparato fin dalla prima poppata. Tradire non si fa. Il babbo diceva che si può morire, ma tradire, mai. Proprio lui! Solo in seguito compresi che il senso che dava lui al tradimento era diverso da quello che intendevo io. «Allora? Credi davvero che l'abbia tradita, come dice la zia?»

«La zia non è solo una cretina. È una iena.»

Eravamo ormai arrivate al cancello di casa.

«Vuoi dire che non torneremo più a far merenda da lei? Ad ascoltare le storiacce?»

«Certo che torneremo.»

«Ma se è una cretina...»

«A me le sue storiacce di famiglia piacciono e io ci torno» mia sorella si rivolse con aria di sfida verso le finestre di nostra madre, neanche la vedesse affacciarsi tra le rose

rampicanti. «Ci torno, eccome! Le sue storiacce mi affasci-
nano e mi riempiono di rabbia. È una sensazione interes-
sante essere affascinata e rabbiosa nello stesso tempo. Mol-
to interessante. Non ci rinuncio. E poi mi piace sbirciare
hinten den Kulissen, come dice la nonna.»

«Secondo te, la nonna non vuole davvero bene al babbo?
Finge perché è ricco?» il dubbio mi tormentava, il modo
affettuoso con cui la nonna si rivolgeva al babbo non pote-
va essere una messinscena. Fosse stato così il mondo sareb-
be andato in frantumi.

«Ma che cosa dici? Eccome se gli vuol bene. Lo ammira
enormemente. La zia è una cretina, non ha capito niente.
La nonna adora il babbo.»

Eppure nel destino della nonna, il babbo avrebbe avuto
un ruolo nefasto.

Quanto alla zia, fu l'unica che appena il babbo andò a
rotoli si offrì di prestargli dei soldi, ben sapendo che non li
avrebbe più rivisti. Non le parve vero di deporre sul tavolo
la busta rigonfia, sfoderare i denti in un sorrisone rivolgen-
dosi a mia madre che se ne stava lì con una faccia di pietra:
«Non sai quanto mi faccia piacere, cara... sono contenta di
dare una mano, io, quando uno è in braghe di tela come
voi».